

Il voto e il senso della scuola

Cara Unità



RISPONDE
Furio Colombo

Non sono stato affatto sorpreso dalla recente notizia del tentato suicidio di un ragazzo romano dopo una bocciatura, né da quella del ragazzo morto di infarto davanti alla scritta "non ammesso", né dall'altra - passata in secondo piano - della ragazza siciliana che voleva buttarsi da un burrone, sempre per un fallimento scolastico, e che, fortunatamente, è stata fermata in tempo. Io ho 15 anni e questi episodi, se li si vede "dall'interno", diventano assurdamente comprensibili. Perciò, scelgo queste notizie come pretesto per parlare di qualcosa di molto più ampio. Della scuola - come è oggi - si è detto tutto, si sono fatte le proposte più variegate e stravaganti. Quando un ragazzo si suicida per un voto, però, bisognerebbe capire che è sbagliato qualcosa a monte, che ciò che, come la scuola, è stato inventato per migliorare i giovani e la società intera è diventato, in realtà, un binario storto che porta solo a miraggi di successo. Non lo dico per fare polemica: anche io ho gioito per dei bei voti, mi sono dispiaciuto per degli insuccessi, ma ora vedo che ho sbagliato. Tutto è sbagliato - nel sistema scolastico,

capiamoci. Perché la cultura del giudizio è ovunque: seguire la moda, per esempio, che altro è se non un tentativo di essere giudicati bene dai coetanei? Un ragazzo non si potrà mai liberare dall'ossessione del giudizio perché c'è qualcosa che lo istituzionalizza, a partire dall'infanzia, ed è il voto. Il voto dovrebbe essere espressione della politica del merito - giustamente, in teoria, a fondamento della società - secondo la quale chi è onesto e giusto va avanti. Dovrebbe servire a selezionare persone utili alla società. Magari una volta ci riusciva, e ancora oggi continua a selezionare; ma ad emergere sono soprattutto gli insicuri, i frustrati, insomma tutti quelli che si proiettano unicamente nella valutazione degli altri. Poiché si rivolge a giovani e giovanissimi senza tante altre certezze oltre alla scuola e agli amici è inevitabile che diventi uno dei pochi - e perciò importantissimi - modi di misurarsi con gli altri. Nascono competizioni, rancori e, a volte, odiose raccomandazioni e vendette trasversali solo per un numero! Pensandoci, è ridicolo.

Mi è capitato spessissimo che insegnanti venuti a supplire, nella mia classe, aprissero il registro e dicessero: "Questo Latino... chi sono gli otto? E i sette?"; e "gli otto" alzano la mano, poi "i sette", e "i sei". Perché sono costretto a fare una cosa così idiota, perché devo alzare la mano e dire che sono "un otto", invece di dire "Mi chiamo Pierfrancesco, mi piace leggere, amo viaggiare e voglio bene ai miei amici"? Invece alzo la mano come a dire "Sono un otto, guardatemi!" e mi vergogno come un ladro, ed è strano, perché tanti altri "otto" ne sono così orgogliosi. La situazione è questa - fa schifo, ma è proprio la base della nostra società. Quale ragazzo può di punto in bianco "fregarsene" di un brutto voto, se gli è stato insegnato fin da bambino che il voto ed il giudizio sono tutto? Ripensiamo, allora, alle ragioni della scuola, all'anno zero, in una stramba modernità che dà valore solo all'apparire. Ha ancora un senso la scuola? Ma certo che sì! E lo avrà sempre. Ciò che la rovina è il voto. Per questo, aboliamolo, cancelliamolo, bocchiamolo in tutte le materie! Se la scuola è la prima maestra di vita, cominciamo proprio da lì a creare un nuovo modello di società; il resto verrà di conseguenza.

Pierfrancesco Rossi

Forse saranno i lettori più giovani a capire la proposta di Pierfrancesco Rossi, a rendersi conto che non si tratta di un sogno del rimettere in circolazione l'utopia del '68. Infatti credo che ci sia una profonda differenza fra ciò che dice Pierfrancesco a proposito della ossessione di essere giudicati e la pretesa degli studenti universitari degli anni sessanta che ti buttavano il libretto sul tavolo e volevano voti uguali per tutti.

Quello era un gioco che tendeva a spostare il punto del giudizio: non sei tu a giudicare me, sono io a giudicare te, se non altro perché io sono nuovo e tu fai parte di esperimenti e di prove già fallite. Questa lettera invece parla di un mondo in cui non è la hit parade a dominare ma lo spirito di comunità, non la "competition" ognuno per sé, e vinca il migliore, ma un mondo salvato dal lavoro e dalla cooperazione. Prima di dire perché capisco un simile sogno, prima di dire se, pur senza alcuna autorità, lo approvo, cercherò di ricostruire il paesaggio intorno ai suicidi di ragazzi bocciati, a cui Pierfrancesco ha dedicato la sua riflessione di ragazzo di 15 anni. Prima viene la solitudine, una solitudine profonda ed estesa, che vuol dire non incontrare mai o quasi mai una voce che dica qualcosa che ti riguarda, uno sguardo che si interessi di te, un segnale di sostegno o almeno di vicinanza. Probabilmente è il male più esteso e radicato e nocivo del tempo in cui viviamo, al punto che è difficile persino risalire alla sua causa e dire, per esempio, che la causa è soprattutto politica o soprattutto economica, o soprattutto legata al disagio in cui si vive e dentro il quale si intrecciano (o non si intrecciano) rapporti, in casa, in famiglia, a scuola, al lavoro, nel mondo. Poi viene un fenomeno che non ha precedenti nella vita sociale, almeno non nella storia moderna e contemporanea. È una tendenza allo scollamento di tutte le forme di aggregazione spontanea, in seguito allo scollamento di molte forme di aggregazione necessaria. Negli Stati Uniti il moltiplicarsi improvviso della criminalità dei giovani e dei ragazzi (ma anche di tutta la criminalità, dalla violenza sessuale alla falsificazione dei bilanci di immense aziende), non è avvenuto a causa degli

immigrati e neppure dal puro e semplice fenomeno dell'impovertimento (che pure c'è stato rendendo immaginabile la distanza fra il reddito più piccolo e quello più grande). È avvenuto a causa del distacco, il distacco delle persone dal posto di lavoro, il distacco dalle garanzie, il distacco dalla protezione medica, il distacco dalla protezione sindacale, il distacco dal senso e dall'orgoglio della cittadinanza, e dagli impegni e doveri che comporta. Ciò ha prodotto un distacco di tutti coloro che hanno un compito-missione (la scuola, gli ospedali, la protezione dei cittadini, la difesa) nei confronti di quel compito, che richiede abnegazione. Se nessuno fa niente per me, perché a me si chiede così tanto per gli altri? Paul Krugman, l'economista di Princeton, sostiene che se negli Stati Uniti ci fosse ancora la coscrizione militare obbligatoria invece di un esercito professionale, la guerra in Iraq non sarebbe stata possibile. La rivolta dell'opinione pubblica (che sta arrivando adesso: il 60 per cento degli americani dice no a questa guerra) sarebbe stata immediata e fortissima. È una evidente sproporzione tra senso del sacrificio richiesto e ragioni dimostrate di questa guerra. Il distacco comunque è esploso nel cuore del rapporto fra cittadini e lavoro, nella frantumazione dei vincoli che creavano equilibrio sociale attraverso una rete di doveri e diritti e consentivano anche ai meno visionari di disegnare un futuro, e di prevederme uno, migliore, per i figli. Quel distacco si è istantaneamente propagato ai più giovani. Il vero frutto di quella sindrome di distacco non è stata la violenza o la ribellione. Dopo tutto la ribellione del 1968 sembrava avvenire verso (o contro) un contenitore compatto. È stata la percezione piena del senso di abbandono e di solitudine. Non ti protegge niente alle

spalle. Niente continua, e se guardi avanti, guardi nel vuoto, pur vivendo immersi in un mare di immagini e di parole, circondato dalla pubblicità politica o dalla politica pubblicitaria. La solitudine, per essere perfetta, richiede che tutti, ciascuno per i suoi motivi, le sue ansie, le sue incertezze, le sue mancanze di garanzie, il suo tentativo di procurarsi da solo qualcosa, stiano guardando altrove e pensando solo a se stessi (in questo modo la solitudine di tutti diventa più grande). A quel punto dov'è la protezione? La proposta di Pierfrancesco Rossi è una proposta di emergenza da parte di qualcuno che vede l'emergenza pur essendo personalmente al sicuro, nel "nascondiglio-hit parade" dei suoi buoni voti. Pensa e dice che se fossimo un gruppo che sta insieme avremmo qualche possibilità in più di essere utili a noi e agli altri, piuttosto che continuare in una gara solitaria di uno contro tutti, che non ha più un mondo in cui ambientarsi. Pensa e dice che potremmo aiutarci (aiutare alcuni di noi) a non morire. Pensa in grande, Pierfrancesco. Più in grande della nostra vita politica ai nostri giorni mentre ti susseguono con aria saggia, anche da sinistra, che le risorse del welfare e della protezione sociale sono finite. Manca sempre la domanda cruciale: chi le ha finite? Chi ha scaricato nel vuoto la ricchezza del mondo? Gli anziani in fila negli ospedali con ticket? I ragazzini che tastano il terreno della vita e si domandano se tiene, e dove porta, e non uno che gli risponda, mentre il petrolio tocca i 60 dollari al barile e non per lo spreco che ne fanno gli utenti di welfare? C'è speranza, però. La speranza è che Pierfrancesco Rossi (e i tanti giovanissimi che da un po' scrivono all'Unità) crescano e decidano di impegnarsi in politica. Contro lo scollamento e la solitudine.

Quattro priorità per il programma dell'Unione

MANIN CARABBA

Siamo arrivati alla stretta finale che deve condurre al programma dell'Unione, in vista del 2006, ma anche come linea-guida per la posizione della sinistra sul DPEF e sulla finanziaria 2006. I partiti devono dialogare su questi temi fra di loro e con tutta la sinistra, non solo per evidenti ragioni di equilibrio politico complessivo, ma, anche e soprattutto, per misurarsi con i temi di fondo di un Paese che deve ritrovare le regole di una governabilità democratica e il sentiero per una crescita economica sostenibile ed equa. Sono convinto che sia anacronistica una divisione fra forze che si richiamano alla socialdemocrazia europea e forze del cattolicesimo democratico. Il terreno della programmazione e del superamento del divario fra Mezzogiorno e resto del Paese fu la base dell'incontro fra Democrazia Cristiana e Parti-

to Socialista Italiano all'origine del centro-sinistra di Moro e Nenni. È una radice ancora vitale. Ed oggi questi obiettivi tradizionali della elaborazione programmatica sono, secondo me, l'unico rimedio contro i rischi della frammentazione: l'Unione può e deve porsi come vera forza politica nazionale sulla base di un indirizzo programmatico unitario, contrapponendosi ai nuovi localismi ed all'invocato modello CDU-CSU che sembrano guidare la "riscozza", che credo effimera e mal fondata, del centro-destra "dopo Catania". Propongo, come terreno unificante del dibattito, il tema della "nuova programmazione". Sui contenuti, sul significato "ideologico", sugli strumenti della programmazione, è necessario ricominciare da capo il discorso; improponibili, infatti, non solo i modelli autoritativi ed onnicomprensivi della teoria e della prassi del comunismo storico; ma da ripensare, dopo la crisi fiscale dello Stato e la globalizzazione, anche quelli (ancora vitali) delle grandi esperienze del socialdemocrazia europea, della Francia (dal secondo dopoguerra agli anni novanta), delle

esperienze dirigistiche roosveltiane, kennediana, clintoniana. Nel percorso della sinistra il richiamo alla programmazione ha una implicazione essenziale: significa darsi carico della coerenza e delle compatibilità dell'azione riformatrice; abbandonare la concezione di un processo di riforme teorizzato come una serie continua di impulsi destabilizzanti, di rotture alle quali non si intende fornire una risposta in termini di continuità dello sviluppo. Le politiche pubbliche programmate sono, al contrario, chiamate ad una assunzione di responsabilità costante appunto in termini di coerenza delle compatibilità generali della crescita. Fare i conti con il "demone" della compatibilità è la sostanza del riformismo, la sua specifica "etica della responsabilità". La Costituzione italiana, da leggere ora all'interno della Costituzione europea (nei Trattati vigenti e nel nuovo testo costituzionale firmato a Roma lo scorso anno), implica una guida dell'economia e delle politiche sociali che accetta come quadro d'assieme il mercato e la concorrenza e le sue regole, ma che include, necessariamente, in vista de-

gli obiettivi sostanziali della coesione, politiche pubbliche e programmi di scopo, orientati verso i diritti di cittadinanza sociale e, da noi, verso il superamento del dualismo Mezzogiorno - resto del Paese. In questi termini si apre un cantiere da collocare all'interno del dibattito programmatico dell'Unione. La costruzione dei contenuti programmatici concreti è stata avviata. Mi limito, sulla base di una prima ricognizione delle elaborazioni già note (e del lavoro compiuto con la Associazione "Verso il 2006") a enunciare alcuni temi che mi sembrano non eludibili. a) Per la fiscal policy si tratta, prima di tutto, di ricostruire gli istituti della democrazia del bilancio, imperniata sull'equilibrio Parlamento-Governo (equilibrio devastato dalla legislatura berlusconiana) e, quanto ai contenuti di collocare le scelte di breve periodo entro una cornice strutturale, con la lotta all'evasione (a partire dalle idee suggerite da Paolo Sylos Labini), con la architettura del federalismo fiscale, con l'ancoraggio del Welfare al contenuto dei nuovi diritti di

cittadinanza sociale. In questo contesto, fuori dalle proposizioni demagogiche, si può definire, programmaticamente, il nesso fra livello della pressione fiscale e contributiva e livello (e struttura) delle prestazioni sociali non rinunciabili. b) Una nuova politica industriale fondata su una strategia forte e di lungo termine che abbia come obiettivi fondamentali: promuovere la crescita dimensionale delle aziende; promuovere un nuovo modello di specializzazione verso settori più innovativi o con più elevato contenuto tecnologico; estendere al Mezzogiorno la base industriale del paese. E che accolga come strumento da inserire all'interno delle regole europee del mercato e della concorrenza, una nuova guida programmatica dell'impresa pubblica da ricondurre a regole e indirizzi di governance democratica, per una politica di crescita e di sviluppo equilibrato. c) Un programma di investimenti europeo, che riprenda il disegno del Piano Delors e che utilizzi la forza dell'Euro per il reperimento di risorse finanziarie da destinare, attraverso istituzioni dell'Unione Europea, all'innova-



zione, alla ricerca, alla formazione permanente, alle grandi reti europee di comunicazione; un "Prestito Europeo per lo Sviluppo" secondo la proposta elaborata da Giorgio Ruffolo (L'Espresso 14 aprile 05).

d) Una "politica dei redditi" da ricostruire (dopo la devastazione sociale del centro-destra) assumendo come base, in una pro-

spettiva di medio periodo, lo scambio fra garanzia di un incremento del valore reale dei salari (motore di una politica della domanda interna) e riforme, ripensando le esperienze degli accordi concertati dei governi della XIII legislatura (ma anche guardando, storicamente al primo governo Moro-Nenni con la partecipazione socialista).

LIDIA RAVERA

FRALERIGHE

Dazi, idiozie e libero mercato

«Nel Turkistan cinese si obbliga ad aborti di massa praticati su donne incinte anche di nove mesi, e non di rado sono eseguiti da medici incapaci che alla fine ammazzano anche le madri». L'ho letto su «Il Giornale» (mi sono permesso di correggere la punteggiatura), e sono stata, com'era prevedibile, percorsa da un brivido di orrore. L'autore, Filippo Facci, per completare l'effetto racconta anche un aneddoto pulp: una soluzione salina è stata iniettata nel feto di una donna che desiderava tenerli il secondo figlio «così da distruggerne il sistema nervoso». Non contento dell'effetto aggiunge: «ma il bambino nacque ugualmente...sicché, una sera,

attersero il ritorno a casa della famiglia, e, davanti agli occhi atterriti dei genitori, affogarono il bambino in una risaia». Atroce, vero? Atroce. Poiché ha lo stile della fiaba spaventosa (il sicché...la risaia...gli occhi atterriti), l'autore cita la fonte «il Times di Londra». Intende dire: «non sono leggende» raccontate per non far prender sonno ai ragazzini, è tutto vero. E naturalmente può darsi che lo sia. Quello che sconcerta è la domanda finale: «Ma per imporre dei dazi a questa gente, abbiamo davvero bisogno di pretesti particolari?». Capisco che dover difendere gli interessi dei fabbricanti di scarpe o di magliette dai bassi costi

chiede un sacco di lavoro, ma non è il caso di evocare la strage degli innocenti per pompare raccapriccio. A mettere in cattiva luce i cinesi, basterebbe, e per sempre, la repressione dei moti di piazza Tien An Men. Resta il fatto che il libero mercato è anche questo: consentire che le merci viaggino, e si facciano concorrenza tra loro. Il "dazio" è una misura economica su cui si può (si deve) discutere, non va imposto come conseguenza di giudizi morali, non è una punizione. Quella che invece è proprio una punizione è il toto-leader, l'interminabile discussione su chi guiderà questa coalizione o quella. Mettiamo un attimo tra parentesi il centro-sinistra, che già ci provo-

ca un senso di sfinimento, e andiamo a leggere Il Pensatore Di Centro Destra, Marcello Veneziani, su «Libero», alle prese con i suoi. L'intenzione è ambiziosa e la dichiara subito: «Proviamo a pensare al dopo-berlusconi mescolando realismo e profezia. Macchiavelli e Nostradamus». Chi sarà il capo? Gianni Letta? No: «È un grande suggeritore non un leader: un Richelieu, non un Re Luigi». Fini e Casini? No: Sono entrambi «portatori lighe» delle ideologie di provenienza. Casini non ha «segni particolari» ed è giovanile come Gianni Morandi «che a sessant'anni si fa ancora mandare dalla mamma a prendere il latte (a lunga conservazione)». Fini è «incoloro,

insapore...la sua filosofia è lo scialbismo...parla meglio degli altri e pensa meno...è ciclotimico, ha difficoltà a tenere in piedi il suo partito figuriamoci una coalizione...è il bravo presentatore di programmi cuciti da altri». E mi fermo qui, ma ce ne sarebbe ancora. La conoscenza è approfondita e la crudeltà ne consegue logicamente. La conclusione, dopo tanta spumeggiante mestizia, è che alla guida del carrozzone delle libertà deve sedere ancora lui "berluscone bonaparte" all'appuntamento del 2006. «Poi, se perde le elezioni, come è probabile, ma nient'affatto sicuro, si cambia...». E dove si va? Veneziani consiglia, come nuovo leader, «un convertito del-

l'altro versante», oppure una donna o magari, un «politico sottovalutato». Per la terza categoria propongo Vittorio Sgarbi (a pagina 12 dello stesso giornale si lamenta d'essere stato definito «puttaniero» dal sottosegretario all'Interno Michele Saponara, appena si è candidato come aspirante Sindaco di Milano), per la seconda categoria, quella delle donne, consiglio Alessandra Mussolini che almeno è divertente. Per la prima, la più succulenta, quella dei "convertiti" metterei una buona parola per il prode Rutelli, sempre pronto a sorprendere gli alleati, con i ghiribizzi della sua vivacissima coscienza. Un vero atleta della conversione.